



Prot. n. 1846/2004/FS

NON PROFIT/CRISP: Il non-profit come fattore di sviluppo

Si allegano gli atti e il comunicato stampa relativi al convegno *Il non-profit come fattore di sviluppo: il caso lombardo, trentino ed emiliano*, tenutosi il 27 Agosto u.s. a Rimini, organizzato dalla Rivista *No Profit* e dal *Centro di Ricerca Interuniversitario su Servizi di Pubblica Utilità alla Persona*.

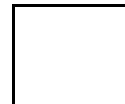
Dott. Fabrizio Spinnato
Settore Politiche Sociali e per la Famiglia
Ufficio Legislativo
fspinnato@leganord.org

Milano, 21 Dicembre 2004

Fonti:

<http://www.crisp-org.it/>

<http://www.nonprofitonline.it/>



RICERCA

CENTRO DI

INTERUNIVERSITARIO SUI

SERVIZI DI

PUBBLICA UTILITA'

ALLA PERSONA

***ATTI DEL CONVEGNO
IL NON PROFIT COME FATTORE DI SVILUPPO. ALCUNE
ESPERIENZE: IL CASO LOMBARDO, TRENINO ED EMILIANO***

Venerdi, 27 agosto 2004, ore 15.15

Relatori:

Michele Andreaus, Professore Associato di Bilancio presso l'Università degli Studi di Trento

Giulio Ecchia, Presidente Corso di laurea in Economia delle Imprese Cooperative e delle ONP presso Università degli Studi di Bologna.

Giorgio Fiorentini, Direttore del Master in Economie delle Aziende Non Profit, Cooperative ed Imprese Sociali presso Università Bocconi di Milano

Antonio Maticena, Condirettore Rivista Non Profit

Antonello Zangrandi, Professore Ordinario di Economia delle Aziende Pubbliche presso Università degli Studi di Parma.

Moderatore: Antonio Maticena

Moderatore

Buongiorno a tutti. Prima di cominciare vorrei ringraziare l'organizzazione del Meeting i professori e tutti coloro che hanno lavorato a questo evento. Cercherò di essere il più breve possibile. Questa è la seconda presentazione, in sede di Meeting, della rivista Non Profit che, forse in modo eccessivamente autoreferenziale, riteniamo essere una rivista di eccellenza sul terzo settore. Il primo intervento, quello dello scorso anno, ha riguardato la presentazione delle varie anime scientifiche della rivista. Questo anno puntiamo su un argomento, come si dice giocando in borsa, "contrarian". Attualmente il terzo settore è sostanzialmente in grave crisi. Abbiamo pensato di organizzare l'intervento in sede di Meeting con l'ipotesi di lettura, lanciata dal titolo, ovvero "Non profit come fattore di sviluppo". Abbiamo voluto scegliere tre casi regionali e una conclusione sulla possibilità che il terzo settore diventi un fattore chiave di sviluppo. Notate che volutamente sto usando il termine Terzo Settore, per allargare la discussione sul tema odierno. In lunghi dibattiti, in sede di comitato scientifico della rivista Non Profit, siamo giunti ad una mediazione tipicamente italiana, su un termine di scontro, ovvero tra azienda o impresa non profit. Abbiamo deciso di parlare di impresa e di organizzazione non profit, per la volontà di allargare al massimo il raggio d'azione. Come primo intervento, chiederei agli amici, che tra le altre cose sono tutti del comitato scientifico della rivista, di iniziare con il "caso Trentino", illustrando come il terzo settore e le aziende non profit abbiano contribuito allo sviluppo del Trentino. Il relatore è il prof. Michele Andreaus, dell'Università di Trento, ma credo sia più importante dire, oltre essere un membro del nostro comitato scientifico, che è uno dei punti di riferimento di Issan, cioè di un istituto di studi sul non profit, caposaldo di ricerca e di internazionalizzazione.

M. Andreaus

Buongiorno, ringrazio anzitutto colleghi e organizzazione per avermi invitato a partecipare a questo seminario. Il tempo a disposizione è tiranno, quindi inizio subito. Da dove partire? A mio avviso ci sono vari punti di partenza, ma partirei dalla definizione dell'ambito, in cui si inquadrano le considerazioni successive. Ad esempio, dobbiamo fare riferimento a tutto il settore non profit o solo ad un segmento? A tutte le aziende non profit o solo ad una particolare tipologia, ad esempio le imprese sociali? Nel mio intervento prenderò in considerazione particolarmente l'ambito cooperativo, per arrivare a

parlare di cooperative sociali, partendo però anche dalle cooperative non sociali, in quanto realtà molto significative, che ha avuto un ruolo molto importante nello sviluppo economico del Trentino. Alcune rapidissime considerazioni di contesto generale per arrivare, poi, al caso Trentino, anche alla luce delle ricerche empiriche condotte nell'ambito del Dipartimento di Informatica Aziendale dell'Università di Trento. Una considerazione abbastanza comune alla letteratura in materia, afferma che non esiste la cooperazione sociale, bensì esistono le cooperazioni sociali con forti differenze anche e soprattutto a livello territoriale. C'è una matrice di cooperazione sociale al Nord, una al Centro ed una al Sud con delle diversità, non in quanto migliore o peggiore, ma sostanzialmente difficilmente confrontabili. Altro interrogativo: la cooperativa sociale è impresa sociale? Noi aziendalisti per impresa intendiamo una realtà indipendentemente, volta o meno al profitto, ma comunque in grado di generare ricchezza e valore, che poi viene impiegata per distribuire un dividendo agli azionisti o per erogare un servizio di tipo socio-assistenziale. Azienda profit o non profit non sostituisce ma, a mio avviso, specifica la distinzione tipica della dottrina aziendalista tra azienda di erogazione e azienda di produzione. Il concetto al quale faremo riferimento è quello di autonomia economica e finanziaria se pur con una certa approssimazione. C'è dunque una forte influenza da parte del contesto sociale ed economico, in cui il non profit matura, che può essere sintetizzato nella matrice illustrata da Carbonini, nel testo "Il campo di fragole", edito da CGEMME alcuni anni fa. Nelle righe di tale matrice, troviamo uno dei vari rapporti sulla cooperazione sociale in Italia, in cui si riscontrano due tipi di welfare; un tipo di welfare pubblico forte e interventista, contrapposto ad un altro poco interventista. Nelle colonne della matrice, si riporta un assetto economico basato sull'imprenditorialità diffusa, si pensi, per esempio, a quella del Nord Est dell'Italia, vedi la Lombardia oppure il contesto di grandi imprese, o ancora quello dell'economia assistita come per esempio in alcune zone metropolitane del Nord Italia, come a Torino, o in alcune aree del Sud Italia. Incrociando le righe e le colonne, risulta un non profit fatto di cooperative di sub forniture di servizi sociali, quindi un tipo di cooperazione molto dipendente dall'esternalizzazione di servizi pubblici, in un contesto di imprenditorialità diffusa e di welfare pubblico forte e interventista. La regia è l'ente pubblico. In tradizioni di welfare pubblico forte e interventista, di grandi imprese, di economia assistita, risulta un tipo di cooperazione assistita. Dove si sviluppa probabilmente la vera impresa sociale, il vero non profit in grado di creare anche sviluppo economico, è invece all'interno di un contesto di welfare pubblico poco interventista e di un assetto economico a imprenditorialità diffusa, di imprese sociali di servizio, quindi in grado anche di innovare e di creare una crescita economica. Da ultimo, avremo una cooperazione marginale, un welfare pubblico poco interventista, grandi imprese o economia assistita. Prima quindi di illustrare il caso Trentino vorrei portarvi alcuni dati a dimostrazione, in modo più evidente, di questo legame. Si tratta di dati emersi dallo studio di un data base molto consistente di informazioni relative a cooperative sociali. Diciamo che, come gruppo di ricerca dell'Università di Trento, abbiamo lavorato sull'intero data base, dal '94 al 2002, dei verbali di revisione di Confcooperative, trattando quindi un campione nazionale, dopo aver esaminato circa 6000 osservazioni. Chiaramente, dato l'arco temporale, la stessa cooperativa possiamo ritrovarla più volte, ma in momenti differenti. Quello che emerge è una patrimonializzazione relativamente buona, ossia una copertura degli investimenti per una parte consistente, basata su mezzi propri. Un ruolo molto significativo del volontario, riguarda l'individuazione della dimensione ottimale. Anche in questo caso le differenze a livello regionale risultano evidenti, diversamente dal tradizionale ambito aziendale profit; in questo caso, di fatto, almeno ad una prima interpretazione, le economie di scala non esistono, o meglio, hanno una connotazione completamente differente. L'economia di scala, nelle imprese sociali di grande dimensioni, tende, almeno leggendo i dati, a perdere quelle connotazioni tipiche, per esempio, della cooperativa sociale, per avvicinarsi alle connotazioni delle cooperative di produzione e lavoro. Nella piccola dimensione prevale l'aspetto di socialità, in quanto maggiormente legata al ruolo del volontario. Nell'esplorazione dei dati sono state utilizzate tecniche statistiche abbastanza tradizionali, ma innovative se applicate ai dati di bilancio. I macro fattoriali sono una tecnica di esplorazione dei dati, in quanto cercano di sintetizzare su due dimensioni, asse delle ascisse e asse delle ordinate, criteri che consentono una lettura dei dati. Abbiamo dunque considerato le cooperative sociali di tipo A, quelle di servizi sociali, al primo anno di età. Qui vedete i vari gruppi; sull'asse orizzontale abbiamo le dimensioni, grandi dimensioni a sinistra, piccole dimensioni a destra, sull'asse verticale gli indicatori utilizzati come parametri, in parte costruiti sul conto economico, in parte sullo stato patrimoniale. In alto si concentrano gli indicatori buoni e in basso si distribuiscono, invece, gli indicatori meno buoni. Si creano essenzialmente tre nuvole di punti; il Nord, il Centro e il Sud Italia; quindi vedete, a livello geografico, ci sono questi tre raggruppamenti. In particolare, se andiamo ad esplorare il terzo quadrante, abbiamo cooperative di tipo A, dislocate nel Centro Italia, nate prevalentemente per gemmazione, (attraverso un questionario abbiamo acquisito anche la genesi) che svolgono prevalentemente attività di assistenza, con una buona capitalizzazione al primo anno, legata al fatto che nascono per gemmazione, ovvero già mature, con un elevato numero di addetti, probabilmente conseguente alla scorporazione. Nel primo e quarto quadrante, abbiamo cooperative dislocate al Sud, indicatori deboli, che in una situazione normale, come nel caso di un'azienda appena nata, di dimensioni ridotte, fortemente indebitata, provocano una perdita a fine esercizio. Se andiamo a vedere un conto economico o uno stato patrimoniale, abbiamo al Sud un risultato d'esercizio, pur con tutti i limiti che sconta il tradizionale conto economico applicato ad un'azienda non profit, che si attesta comunque su una perdita d'esercizio. Questo significa che i costi sostenuti o la ricchezza distribuita, se vogliamo leggere il conto economico in termini di rendiconto del valore aggiunto, superano il valore della produzione; ma anche questo è fisiologico in un'azienda appena costituita e chiaramente riflesso anche nello stato patrimoniale, dove abbiamo un attivo corrente, che chiaramente supera l'attivo fisso, fortemente indebitato e con mezzi propri nulli. Il capitale sociale è infatti simbolico in una cooperativa sociale e la perdita di esercizio azzerava questo capitale sociale. Al Nord abbiamo una situazione completamente opposta. Abbiamo indicatori strutturati, una buona capitalizzazione ed elevate dimensioni. Nello specifico, per quanto riguarda il caso Trentino queste considerazioni servono per dimostrarvi come vi sia una forte influenza tra contesto socio-economico e sviluppo del non profit. Nello sviluppo economico del Trentino vi è stata una fortissima influenza della cooperazione radicata, inizialmente a livello agricolo, fin dalla fine dell'800. Questo modello è stato poi fortemente indebolito alla fine del periodo fascista e si è ricostituito in tempi relativamente rapidi. Oggi il Trentino e l'Alto Adige Sud Tirolo sono caratterizzati da elevato benessere tanto che non si può parlare oggi di sviluppo economico, ma non dobbiamo dimenticare che nei primi anni 50, all'uscita dalla seconda guerra mondiale, l'economia trentina era tra le più arretrate a livello nazionale, con forti tassi di emigrazione e circa il 42% della forza lavoro impiegata nel settore primario, che aveva forti connotazioni di sussistenza.

In Trentino quindi nasce e si sviluppa una cooperazione, nella quale tradizionalmente la socialità prevale sulla mutualità, anche se si parla di cooperazione agricola o cooperazione di credito, e quindi una mutualità tra soci. In realtà la funzione di queste cooperative era quella di creare comunque un vantaggio sull'intera comunità nella quale la cooperativa sorgeva. Vi era già, peraltro, una gestione collettiva delle aree pubbliche, una forte presenza di comunità e di regole vicine per la gestione, ad esempio, da parte delle famiglie del legnatico, del pascolo con una conseguente consuetudine a ragionare in un certo modo; proprietà privata di piccole e piccolissime dimensioni orientate all'autosostentamento, settore secondario debole, fatta eccezione per la produzione di energia elettrica ed un settore terziario di fatto inesistente. Quali le esigenze? In estrema sintesi, se ne possono individuare due: anzitutto esigenze finanziarie, atte a migliorare il livello dell'agricoltura, settore secondario più robusto e di mercato dove allora l'agricoltore non produce più per il proprio sostentamento, ma si specializza e quindi ricerca sbocchi sul mercato, al tempo caratterizzato da pochi grossisti. In questo primo caso nasce una risposta cooperativa con un forte ruolo promotore, inizialmente, dei parroci e della Chiesa, quindi con una matrice cattolica. La chiave di volta dello sviluppo del credito cooperativo consente di mettere in circolo quei pochi risparmi delle famiglie che vanno a creare le cooperative agricole, ovvero le cooperative di consumo, e creano un circolo virtuoso, che, a sua volta, va ad aumentare il credito cooperativo e porta alla nascita di un settore secondario. La funzione del credito cooperativo è essenzialmente duplice, anzitutto, di accesso al credito. Il problema, a quel tempo, infatti era quello di accedere al credito e in questo contesto il credito cooperativo ha evitato un fallimento del mercato dove altrimenti domanda e offerta di capitali non si sarebbero incrociati. Con la responsabilità limitata, quindi, la garanzia reale degli appezzamenti di terreno ha consentito di incrociare domanda e offerta di capitali, che rimanevano nella stessa comunità consentendo di avviare una crescita come si vedrà quarant'anni dopo, e di creare comunque una consuetudine alla mutualità e alla socialità. Tutto questo ha consentito una rapida nascita, crescita e sviluppo della cooperativa sociale. Ricapitolando, in passato la cooperazione agricola era un comparto che necessitava di profonda ristrutturazione, caratterizzato da capitali di modeste dimensioni, momenti di transizione e crisi in alcuni settori; da qui si è posto il problema del passaggio da un'agricoltura di sussistenza ad un'agricoltura volta al mercato. Attualmente la cooperazione, in Trentino, consiste in questo: ci sono 621 cooperative attive, dove quelle di consumo agricolo sono oggi ancora a quote consistenti, e 73 cooperative sociali. Per parlare di cooperazione sociale in Trentino il punto di partenza è la legge provinciale n° 35 del 1984. La Provincia di Trento, in base allo statuto di autonomia, ha competenza normativa primaria e va quindi confrontata con una Regione a statuto ordinario e non con altre province. La Regione Trentino Alto Adige è una scatola che contiene due province con tutte le competenze, e quindi con competenza normativa primaria. Questa legge del 1983 disciplina gli interventi volti a prevenire e rimuovere gli ostacoli di emarginazione. L'art. 5 dice: "La Provincia promuove, coordina e, se è il caso, attua direttamente interventi specifici secondo quanto disposto, ecc. ecc". Si tratta chiaramente di un principio di sussidiarietà. La Provincia dice: "Io non intervengo, creo le condizioni affinché siano il privato sociale, l'associazionismo, la cooperazione ad intervenire per coprire questo fabbisogno; solo ove non si crei una risposta del privato sociale, allora intervengo io direttamente". E da questo momento, di fatto, nasce quasi spontaneamente la cooperazione sociale nella Provincia di Trento. La legge 35 viene modificata nel '92 con un'altra legge, la n° 12 che fa riferimento alle convenzioni, con una perdita forse di innovatività e la prevalenza di un confronto con i servizi pubblici ed il regime di convenzione. A partire dal '98 ad oggi vi è un consolidamento di una sorta di imprenditorialità, con una crescente esternalizzazione da parte dei servizi pubblici e una prevalenza degli appalti con una forma di tutela della cooperazione sociale. Se vediamo come sono variati dal '93-95, in termini relativi non in valori assoluti, i ricavi delle cooperative sociali, i ricavi derivanti da appalti sono passati da un valore 100 nel '93 ad un valore di 600 nel '95. La cooperazione sociale vede un consorzio che raggruppa l'80% delle cooperative, un consorzio di secondo livello, che ha una funzione di general contractor e quindi di protezione del settore. General contractor vuol dire che nel momento in cui un Ente pubblico dà in appalto un servizio sociale il consorzio gestisce l'appalto, in modo da instaurare un meccanismo di protezione, da evitare che una concorrenza tra soggetti degeneri e da determinare una scarsa qualità del servizio che viene erogato. Vorrei aggiungere anche una visione in parte critica di questo ruolo del consorzio. Di fatto, se andiamo a vedere le cooperative aderenti al consorzio dal '96 ad oggi, ci sono 73 cooperative sociali; di queste, il numero di cooperative che aderisce al consorzio è sostanzialmente stabile dal 1997 ad oggi. Quindi per quale motivo vi è una saturazione del settore? Forse lo spazio nella provincia di Trento è tutto per quelle 73 cooperative sociali. Vi sono forse delle barriere all'ingresso? Forse sì. Chiaramente i operatori sociali dicono di no, ma è comunque un problema che potrebbe essere affrontato. In definitiva, come è cambiata la cooperazione sociale in Trentino? Questo è un interrogativo forte. Esiste ancora una capacità di innovare o si tende a dipendere dalle commesse pubbliche? Quindi, abbiamo ancora delle imprese sociali e di conseguenza un non profit in grado di creare sviluppo? Oppure è un non profit legato fortemente alle commesse pubbliche? Se andiamo a vedere la composizione dei ricavi, questi sempre più derivano da commesse pubbliche e sempre meno da vendite a clienti privati. Questo, agli occhi del ricercatore potrebbe essere una possibile fase di criticità; anzitutto per i rischi che qualsiasi azienda corre, qualora abbia un cliente unico, in secondo luogo per il fatto che, forse inconsapevolmente, si perde quella capacità di innovare, che tradizionalmente ha caratterizzato il settore non profit. Chiudo l'intervento e vi ringrazio per l'attenzione.

Moderatore

Non a caso si è scelto di partire dal Trentino, perché la storia dello sviluppo del Trentino è strettamente connessa con lo sviluppo della cooperazione. La domanda che ci si posti è una domanda retorica, ovvero, ci siamo chiesti se il non profit sia un fattore di sviluppo. Nella realtà, il meccanismo che stiamo vivendo è proprio quello del ripensamento della capacità di essere un fattore di sviluppo del terzo settore e alcune parole di Andreassio lo facevano emergere. Queste, cioè, sono analisi sensibili condotte da anni, che rivelano che più ci si avvicina ad essere fornitore unico del settore pubblico, più si corre il rischio della de-imprenditorializzazione del settore. La storia del Trentino dimostra questo. Volevo farvi notare un fatto: forte patrimonializzazione, alto capitale in Trentino, ovvero una notevole ricchezza diffusa! Non è accademica come osservazione, ma è ben comprensibile da alcuni dati di bilancio. Quelli a livello nazionale, se confrontati con quelli di Trento, rivelano un bench molto più alto. Passiamo ad un'altra regione e andiamo alla

Lombardia, che storicamente è uno dei centri storici del terzo settore. Professor Giorgio Fiorentini. Responsabile del Cergas, quindi Bocconi.

G. Fiorentini

Vi ringrazio per avermi invitato. Parto subito da un fatto; parlerò del non profit tenendo conto non solo delle cooperative sociali, ma anche delle associazioni, riferendomi sostanzialmente a tutto quello che tradizionalmente viene considerato il terzo settore. Questa mattina sentivo il presidente della Fondazione Monte Paschi di Siena, Mussari, dire, in modo spontaneo: "noi che siamo una non profit ..." e subito dopo: "noi che siamo un'azienda". Questo è il concetto. Tutto ciò che ha detto Andreus non lo ripeto, ovviamente. Invece, che cosa succede essenzialmente in Lombardia rispetto al ruolo ricoperto e gestito dal terzo settore? Non possiamo scorporare il terzo settore dal discorso del welfare, perché in Lombardia c'è un welfare lombardo, dove sostanzialmente esiste una forte propulsione rispetto al ruolo del privato o del privato sociale in una dimensione di sussidiarietà di tipo orizzontale. Il contesto di riferimento dice che si è passati da una struttura sociale omologata, caratterizzata da ceto medio tutto casa e lavoro, piccolo patrimonio di risparmi, un consumismo d'acquisto stabilizzato - ovvero da un concetto di sistema negativo anche se negativo con certi livelli di consumo - economia familistica con intervento stabilizzante del pubblico, dove il pubblico riusciva a dare delle garanzie, ad una destabilizzazione del contesto sociale omologato, caratterizzata da conti pubblici in affanno, da un'arena competitiva globale e allargata e in movimento, da un rischio di polarizzazione fra ceti poveri e ricchi con un ridimensionamento forte del corpo intermedio e una perdita di sicurezze ancestrali. Il benessere familiare quindi è ora garantito da una capacità di stabilità in movimento, che non è una contraddizione in termini; stabilità e movimento, ma è un concetto secondo cui le stabilità hanno un range di oscillazione e sono estremamente collegate al contesto di riferimento. Questo significa un depotenziamento delle paure e un potenziamento dei compensi. Bisogna cioè trovare delle capacità reali di copertura e un'imprenditorialità sociale solidale, in modo da coprire i rischi di non autosufficienza non solo per le fasce deboli, ma anche per una popolazione che ormai si articola in diversi portatori di interessi. Quello che abbiamo notato in Lombardia è un concetto di welfare universalistico e non un concetto di tipo categoriale. Si è capito che non si può più continuare a ragionare e a rispondere sostanzialmente in rapporto alle categorie, perché anche rispondendo alla categoria, quasi fosse cioè un ragionamento corporativo, inevitabilmente bisogna rispondere anche ad una serie di altre categorie e di conseguenza il welfare diventa un concetto trasversale. Questo significa che anche le attività che vengono svolte non possono più considerarsi risposte ad un concetto di tipo socio assistenziale tradizionale, sostanzialmente di tipo sanitario e previdenziale, ma devono allargarsi a tutta una serie di altri settori come il tempo libero, lo sport, la cultura, la tutela dei diritti dei cittadini. Si pensi per esempio a tutto il movimento dei consumatori. Questo è un punto nodale per comprendere le motivazioni di un'ottica oramai sostanzialmente universalistica del welfare. Un welfare quindi, allargato, integrato e di servizio, base pubblica, responsabilizzazione individuale e impresa sociale, che integra le responsabilità soggettive con le risorse scarse. In questo discorso ritroviamo il concetto dell'imprenditorialità che dice: "guardate che le risorse sono sempre più scarse, ma dobbiamo comunque rispondere alla domanda". E di conseguenza si delinea una filiera sussidiaria di tipo aziendale. Emerge quindi un concetto abbastanza nuovo di affermazione dell'esistenza di una sussidiarietà, che rischia di diventare un concetto senza operatività se non la si considera composta da istituzioni che sono proprie dell'azienda; l'azienda pubblica con l'azienda privata non profit, con l'associazione, con la cooperativa sociale, con il patronato, con tutte quelle aziende che fanno parte del terzo settore. Un welfare allargato, laico e di servizio, in grado di rispondere alle domande di qualità dei servizi, fornendo supporti familiari, asili nido, attività parascolastiche, supporto nei lavori domestici, nella mobilità urbana, nel contesto ambientale, organizzazione del quotidiano e inclusione, non solo delle fasce deboli, ma anche delle debolezze non manifeste, credito al consumo e tutela del risparmio, tempo libero, cultura e informazione, intesi come beni necessari e non come beni accidentali del nostro vivere quotidiano, offerta turistica, intrattenimento, ristorazione ed eventi culturali e via dicendo. Un esempio molto banale: a Milano, nel mese di Agosto ci sono circa 600.000 persone, di cui il 7-8%, massimo 10% circa, sono persone anziane. Quest'anno abbiamo avuto 25-30% di deficit di domanda nel sud di tipo turistico. Pensate a cosa vorrebbe dire unire un'organizzazione, un'agenzia di tipo non profit ad interlocutori privilegiati, come la Caritas, la CdO etc., in modo da garantire una contrattualità, per fare in modo che gli anziani rimasti a Milano possano andare per esempio in vacanza anche nel mese di Agosto. Ormai questo è il concetto di welfare, non inteso in senso pietistico, o di tipo socio-assistenziale, bensì in un'ottica assistenzialistica allargata. Parlerei quindi di aziende non profit e cooperative come imprese sociali per un welfare trasversale ed in parte depubblicizzato, di concorrenza collaborativa tra pubblico e privato, di management per le imprese sociali non profit e per le imprese sociali for profit, che vedono il welfare non in una logica di tipo riparativo o sostitutivo, ma in una logica attiva rispetto sostanzialmente alla risposta che deve essere data alla domanda. Un bisogno di welfare in Lombardia, che affronti i bisogni degli anziani, dei minori, dei tossicodipendenti, ma anche della casa, del lavoro, del diritto allo studio, dello sport, un welfare allargato ed integrato. Mentre studiavo questo argomento, mi sono detto: "ma al di là di tutto questo su cui siamo tutti d'accordo, dovremmo essere un po' più graffianti o, quanto meno, iniziare a pensare in termini numerici. Il terzo settore in Lombardia è collegato al concetto di sussidiarietà orizzontale e, a livello numerico, in Lombardia ci sono 7600 non profit, imprese sociali e così via. 610 sono associazioni senza fini di lucro, 1120 cooperative sociali, 3500 organizzazioni di volontariato, 95 fondazioni, 490 associazioni di solidarietà familiare, 495 ex IPAB diventate fondazioni, 188 ex IPAB attive nel settore educativo-scolastico, 160 altri enti e persone giuridiche. Tutto questo significa che le organizzazioni e le associazioni sono tutte in crescita. Le organizzazioni di volontariato da 2800 nel 2000 sono diventate 3470 nel 2003, le associazioni senza scopo di lucro da 290 a 610 nel 2003, le cooperative sociali da 868 a 1120, tutto ad avvalorare questa tendenza alla crescita e allo sviluppo. Un altro elemento fondamentale è stato il passaggio dal buono socio-sanitario al voucher socio-sanitario, e dal buono sociale al voucher sociale, in Lombardia, in fase sperimentale, con circa 8000 buoni (anzi, per la verità, circa 9000, di cui 2% utilizzati come voucher, e con un numero di enti accreditati alla gestione di questi buoni e di questi voucher che si attesta sui 160, di cui 130 non profit. Le non profit sono il 20% del totale nazionale con uno sviluppo di tipo strutturale. Se si pensa che i dipendenti funzionalmente retribuiti sono circa 40.000, i dipendenti a tempo pieno circa 25.000 e le donne circa il 50%. Questo è un ulteriore elemento a sostegno di un terzo settore inteso come sviluppo in Lombardia. Nascono quindi nuove politiche di governance e piani di zona in Lombardia: nello specifico

98 piani di zona formulati in base alla legge n° 328 e quindi collegati a tutto il discorso degli assetti socio- assistenziali dei vari territori, con una presenza rilevante delle non profit. Tra le iniziative a sostegno della famiglia, in Lombardia, ricordiamo la legge 23 del '99, grazie a cui il 50% del budget, cioè 13 milioni di euro, è stato utilizzato come finanziamento delle non profit, di associazioni di solidarietà familiari, di oratori e delle parrocchie della Lombardia con 38 azioni formative pari a 260.000 euro di finanziamento dell'immigrazione e dell'integrazione sociale. Sono stati inoltre finanziati 204 progetti per un valore di 15 milioni di euro di investimento per combattere il disagio, l'emarginazione, la povertà. In Lombardia 7 milioni di euro per le non profit lombarde, di cui 15 delle non profit, sono stati destinati a progetti di rete, di accoglienza diurna, notturna e abitazione. In Lombardia sono stati inoltre attivati in totale 45 nidi famiglia, 31 dei quali monitorati. Sono state attivate 13 banche del tempo, da parte di 9 associazioni di solidarietà familiare e 4 fra associazioni e cooperative. Concludendo, il concetto esposto nel mio intervento è il seguente: al di là di quelli che sono i principi, per la Lombardia si parla di un welfare allargato. In secondo luogo, questo concetto di welfare deve essere inteso come trasversale, ovvero non più solo un welfare di tipo socio-assistenziale, sanitario e previdenziale, bensì un welfare allargato a tutti gli altri settori del vivere tradizionale, come la mobilità, il concetto della casa, il concetto del lavoro e così via. In terzo luogo, si deve intendere il terzo settore come attore di forte sviluppo del sistema economico, specialmente per la regione Lombardia. Tutto questo va ovviamente integrato con l'intervento del prof. Andreaus sul tema della sottocapitalizzazione, del finanziamento pubblico superiore, di quello privato, sul concetto della defiscalizzazione nei confronti per le donazioni delle imprese etc. Questi sono gli elementi più importanti della situazione del welfare in Lombardia e le prospettive che dovremo affrontare. Grazie.

Moderatore

Quindi, sintetizzando il pensiero del prof. Fiorentini, si può dire che il concetto di non profit ha in sé due grandi parole; inclusione e sussidiarietà. Devo dire che le esperienze che si stanno facendo su questo campo sono molto forti. Stiamo lavorando molto sulle tecniche di validazione e valutazione delle modalità di distribuzione e attribuzione dei benefici derivanti dalle iniziative non profit e sulle analisi delle tecniche di accreditamento: ritorniamo a fare il mestiere nostro, di ragionieri, di statistici; stiamo puntando molto sull'analisi della accountability, sulle tecniche di accreditamento e sulla valutazione delle tecniche di accreditamento. Dove si spinge molto sulla sussidiarietà, dove si usano finanziamenti diretti all'utente, non a soggetti produttori di servizi, lì bisogna garantirsi molto della ottimizzazione delle modalità di attribuzione degli incentivi a soggetti accreditati.: l'accountability diventa elemento forte. Chiederei ora al professore Giulio Ecchia, Presidente del Corso di Laurea sul Non profit di Forlì, di fornire un monitoraggio della realtà emiliana e romagnola, in un'ottica, se possibile, più da economista che da ragioniere!

G. Ecchia

Grazie, intanto, per l'invito e grazie a voi per la partecipazione. Come ha già detto Antonio Maticena, cercherò di strutturare il mio intervento su alcune linee di interpretazione un po' più vicine al sentire degli economisti tout court; e quindi interpreto, in generale, i termini "sviluppo" e "crescita economica" come elementi fondamentali dell'analisi. In questo contesto dobbiamo cercare di capire se l'evoluzione e il mantenimento di un terzo settore, che vuol dire non profit più cooperazione su un territorio, sia in grado di favorire su quel territorio una crescita e uno sviluppo adeguati ad un determinato contesto. Credo sia utile, quindi, non solo riferirsi a una comparazione fra regioni italiane – che è indubbiamente interessante, tenuto conto che queste probabilmente sono le tre regioni economicamente più forti, almeno del centro nord – ma estendere questo ragionamento ad un contesto europeo ed internazionale. Se parlassimo di sviluppo locale o nazionale, senza tenere conto dei fenomeni in atto a livello internazionale, questo problema non riuscirebbe a reggersi come ragionamento. Brevemente, vorrei ricordare – anche se sono cose un po' sovra-enfatizzate e già dette tante volte – che l'accordo di Lisbona richiamava l'obiettivo europeo di coniugare sviluppo, crescita economica e coesione sociale. Questo obiettivo credo sia la chiave di interpretazione del ruolo che il terzo settore deve avere su un territorio: dobbiamo capire cioè se il terzo settore, complementariamente a quello che fa il settore profit tradizionale, sia in grado di favorire lo sviluppo mediante il rafforzamento della coesione sociale, ovvero ciò che gli economisti chiamano "il rafforzamento del capitale sociale che esiste in un territorio". Come sapete, ci sono stati molti studi: negli Stati Uniti il progresso non profit è a buon punto, come nelle ultime statistiche con indagini di tipo economico, ma anche di tipo sociale fra imprese, famiglie, cittadini e istituzioni pubbliche per favorire la crescita economica e sociale di quel territorio. In questo contesto credo che l'Emilia Romagna, o meglio il modello emiliano romagnolo, che è stato studiato da molti economisti, soprattutto economisti industriali, basandosi sul modello del distretto industriale, sia storicamente un esempio di successo, o almeno di successo relativo, per quello che riscontra la storia dell'Italia dal dopoguerra fino ad oggi. Darò pochi dati: l'Emilia Romagna ha il 3,1% di disoccupazione; è la prima regione europea per reddito pro-capite; è fra le prime venti regioni europee per spesa pro-capite insieme a Lombardia e Trentino Alto Adige; l'Emilia Romagna del 1997 è la regione in cui la cooperazione tradizionale produce, in termini di prodotto interno lordo regionale, la quota maggiore di tutte le regioni italiane; in termini di numero di addetti alla ricerca, è la regione italiana con il maggior numero di addetti alla ricerca in senso lato – università, centri di ricerca – rispetto alla media di tutte le regioni italiane. Questi sono gli unici numeri che voglio dare, abbastanza chiari, però, per testimoniare che, nella logica tradizionale di sviluppo economico – interpretando lo sviluppo come produzione di ricchezza, in termini economici - tutto sommato il modello emiliano-romagnolo, con tutte le luci e le ombre di qualunque realtà, ha funzionato.

Quello che vorrei brevemente cercare di sviluppare oggi, vista la competizione nello scenario internazionale, sono gli elementi di competitività, che si erano allora fondati su questo modello di piccole imprese distrettuali, che per l'Emilia Romagna includeva anche il mondo della cooperazione nel settore agricolo, commerciale, manifatturiero, creditizio, assicurativo. Attualmente ci sono grandi e piccole imprese cooperative che erano, comunque sia, del tutto omogenee come forza economica alle imprese tradizionali profit. C'era una vera e propria condivisione di un modello organizzativo articolato su reti, che era del tutto analogo e, in termini di capacità di successo e occupazionali, forse anche maggiore a quello attuale. Comunque il modello emiliano romagnolo basato su una piccola-media impresa tradizionale profit e un

modello cooperativo tradizionale forte ha avuto successo: e questo i dati lo dimostrano. Il problema, credo, qual è? Non possiamo più pensare al successo relativo dell'Emilia Romagna nei confronti delle altre regioni italiane, ma tutte le regioni menzionate e l'Italia nel suo complesso devono ormai confrontarsi con quello che succede in Europa e a livello internazionale. Su questo punto faccio riferimento anche ad alcune considerazioni del rapporto Union Camere sull'Emilia Romagna, pubblicato da poco e molto valido, in quanto analisi regionale molto ben mirata secondo questa logica. Oggi, per essere brevi, l'elemento competitivo è l'innovazione, e la capacità di applicare l'innovazione a diversi settori produttivi manifatturieri standard, ai settori dei servizi e alle nuove tecnologie. L'Europa è rimasta indietro rispetto agli Stati Uniti, e questo è stato pagato con divari di produttività. Questo significa che anche in termini di esportazioni le imprese emiliane e romagnole, che continuano a esportare relativamente di più delle imprese italiane e delocalizzano di meno delle imprese italiane, tutto sommato cercano ancora di mantenere sul territorio una presenza produttiva che significa occupazione, ma cominciano a sentire pressione: la ceramica, le macchine a controllo numerico che erano i distretti forti, cominciano a sentire la concorrenza. Mentre, in questo contesto – questa è una mia interpretazione – in qualche modo si può dire che il settore cooperativo tradizionale sta forse tenendo meglio, su questo non sono pienamente d'accordo con quello che diceva prima Maticca. Facciamo due esempi: uno è il caso Parmalat. Parmalat da Parma: è un'impresa emiliano-romagnola e sappiamo tutti cosa è successo a Parmalat. Se Parmalat avesse dovuto smembrarsi – possibilità, quando è cominciato il caso, che fortunatamente al momento sembra non essere più necessaria, ma non è detto che non lo sia in futuro – Granarolo e altre imprese cooperative emiliano-romagnole avrebbero potuto rilevare quell'attività. L'altro esempio è la grande distribuzione: negli Stati Uniti World-Mart sta praticamente distruggendo la piccola distribuzione al dettaglio. In Emilia Romagna Coop Adriatica e le altre cooperative di distribuzione e consumo tengono abbastanza bene, anche in termini di profittabilità. Questi due esempi vogliono significare che, in questo contesto, tutto sommato la cooperazione tradizionale sta tenendo. Credo che, in questa logica di mutamento della struttura produttiva, ma anche della struttura demografica innovazione significhi sostanzialmente anche avere giovani; questo è un problema dell'Emilia-Romagna come dell'Italia e dell'Europa. Pochi giovani è quasi come dire poca innovazione. L'innalzamento della quota degli anziani sulla popolazione, il saldo demografico negativo e un grande saldo migratorio positivo sono tre fattori che possono fra loro essere combinati in positivo o negativo. Perché, se non ci sono giovani, chi incorpora in sé il capitale umano nuovo nella società? Se ci sono troppi anziani, abbiamo già sentito quali problemi nascono dall'esplosione della spesa di welfare. È ovvio che sia necessario rimodellare il modello di welfare tradizionale, ma è altresì chiaro che ci sono problemi di tenuta. In terzo luogo, saldo migratorio positivo in termini di immigrazione e da un lato capitale umano meno qualificato, che se da un lato può essere qualificato, dall'altro comporta il problema dell'integrazione sociale, ovvero del modo in cui questo capitale umano viene ad essere integrato positivamente nel tessuto esistente sul territorio. Credo che un'analisi un po' più ottimistica su quello che è il ruolo del terzo settore ci possa portare a dire che il terzo settore è effettivamente complementare in senso stretto al settore tradizionale profit. Ovvero, se noi eliminassimo il terzo settore, il settore profit tradizionale comincerebbe a battere in testa. Perché? Si era prima accennato al discorso della responsabilità sociale, ma cosa vuol dire "responsabilità sociale"? Cercare di incorporare nella funzione obiettivo tradizionale di profitto qualcos'altro: le imprese cooperative tradizionali e le cooperative sociali, e tutte le associazioni e organizzazioni del terzo settore l'hanno naturalmente nella propria funzione-obiettivo. Se intavoliamo un discorso di darwinismo sociale fra le istituzioni economiche, dobbiamo tenere presente che, secondo la teoria darwinista, sono gli animali o gli individui che hanno dentro di sé i cromosomi giusti che sopravvivono, non quelli che cercano di mutare: certo, anche le mutazioni funzionano, ma non è detto che funzionino sempre. Quindi, brevemente, quattro punti molto veloci: primo punto, il tema della competitività, con riferimento al ruolo fondamentale del terzo settore non profit, delle imprese e organizzazioni – in questo caso, l'Emilia-Romagna alle spalle ha una buona struttura, la cooperazione sociale non è altrettanto importante come nel Trentino e in Lombardia, ma si sta sviluppando bene, mi sembra che la provincia di Forlì-Cesena sia una delle province italiane con la maggiore densità di cooperative sociali sul territorio. In questo discorso all'interno del terzo settore, e del settore cooperativo in generale, fondamentale è il capitale umano, perché in molti casi i soci sono lavoratori o comunque il ruolo delle persone che partecipano, come volontari o come dipendenti, appartengono ad imprese di servizi. Inoltre, dove ci sono servizi e servizi alle persone, fondamentale è il ruolo del capitale umano che qualifica il modello di servizio che viene prestato. Terzo, la partecipazione che favorisce la cessione di capitale umano all'impresa, in alcuni casi può essere, invece, in contrasto; quarto ed ultimo punto la qualità. Oggi il discorso di qualità è sempre più un discorso di integrazione verticale fra fornitore, cliente e impresa. Si parla di filiera della qualità e della conoscenza, per esempio nel settore della grande distribuzione, quando si parla di responsabilità sociale, consumo etico e così via – è connotato in un terzo tipo di distribuzione legato alla cooperazione – ma soprattutto in una logica di sussidiarietà: se alcuni genitori costruiscono una cooperativa per gestire un asilo nido è ovvio che lì c'è già un'integrazione verticale fra "consumatore-cittadino" e impresa, che fornisce quel servizio. Quindi, sul piano strettamente competitivo, quando il capitale umano è rilevante, è chiaro che queste tipologie di attività sono complementari. Se si parla di università, di centri di ricerca, queste sono attività non profit: anche se gestite dal settore pubblico, sono notoriamente delle attività dove non si fa profitto.

Secondo punto: l'evoluzione dei mercati sociali, che è già stata toccata, ovvero la crisi del welfare, che in Trentino può essere meno rilevante – c'è un recente lavoro dove si parla di welfare munifico nel Trentino, ci sono molte risorse, meno nelle altre regioni ma comunque queste risorse non potranno aumentare di molto. Quindi bisogna pensare a mercati che nascono. Dal punto di vista di un economista, un mercato non è una giungla: è un insieme di regole che mettono insieme chi offre e chi domanda determinati servizi. Nel caso dell'Emilia Romagna c'è stata l'esplosione delle badanti, per gli anziani. Questo è un mercato ancora del tutto irregolare, del tutto informale: tutti i mercati nascono come mercati irregolari nella storia, ma prima o poi devono emergere per essere mercati che funzionano bene. Quello è un esempio per dire che questi sono mercati che stanno già nascendo e che necessitano, a mio avviso, per la logica di benessere pubblico, di regole condivise fra attività di organizzazioni private no profit e regole della comunità. Tutte queste tipologie di mercato – che vanno dall'educazione alle attività socio-assistenziali, alla marginalità, alla povertà, oltre a ai settori più tradizionali – sono mercati dove c'è una domanda sempre più crescente, e la spesa è crescente perché le famiglie sono disposte a spendere su questi mercati, ma non c'è un'offerta. E allora quel tipo di mercato, a mio avviso, è un mercato che deve, forse in modo eccessivo, essere gestito come offerta da imprese non profit: imprese profit possono esserci

ma, a mio avviso, c'è una questione di benessere collettivo. In che modo si fa il profitto: normalmente aumentando i ricavi o riducendo i costi, per un'impresa. Ma cosa vuol dire aumentare i ricavi: fare i prezzi più alti. E quindi c'è un problema di equità: se io, famiglia, non ho abbastanza ricchezza, come faccio a pagare 20.000 dollari per mandare mio figlio all'università? Insegno anche all'Università Americana a Bologna, e alcuni dei miei studenti pagano 20.000 dollari all'anno: quando lo dico ai miei studenti dell'Università di Forlì si mettono a ridere. Ma non c'è tanto da ridere, perché loro andranno a competere sullo stesso mercato di quei ragazzi che vanno a pagare 20.000 dollari. Quindi, o queste due cose trovano un certo equilibrio, oppure fra dieci anni non ci sarà più Giulio Ecchia a insegnare a Forlì ma ci sarà qualcuno che viene da un'altra parte. Può anche essere giusto, però dobbiamo renderci conto che i posti di lavoro sono "a rischio" per tutti, non solo per chi lavora a basso livello di qualificazione, ma anche per chi lavora ad alto livello di qualificazione.

Terzo punto: il discorso della responsabilità sociale già toccato in precedenza. Perché è successo un pasticcio così grosso a Parma? Può succedere in qualunque impresa cooperativa, non è che sia un discorso legato a Parmalat nello specifico. E' però indubbio che la genesi di alcune imprese è diversa da quella di altre. Quindi credo che la logica della responsabilità sociale, della valutazione etica del ruolo dell'impresa cresca nelle preferenze. Questo è il punto: sono le preferenze dei cittadini che stanno cambiando. Se noi siamo economisti dobbiamo studiare la realtà che si presenta, non quella che vorremmo che fosse, se le preferenze cambiano. Per esempio, sono cambiate da preferenze per l'inquinamento a preferenze contro l'inquinamento? Credo che cambieranno sempre di più; quando vado all'estero molte persone guardano nell'etichetta, "questo da dove viene, cosa contiene, come è fatto" e dicono "questo non lo compro", e mi dicono "vado al supermercato a Bologna e non trovo niente che mi piaccia, perché non c'è niente che sia tracciato o che richiami quello di cui è fatto". Questo è un problema per l'impresa italiana. Quindi le imprese del terzo settore e le cooperative tradizionali hanno una maggiore attitudine a rispondere a questo.

Ultimo punto: l'integrazione sociale. Questo salto migratorio molto forte che c'è in Emilia Romagna, come in tutt'Italia, bisogna volgerlo in positivo, in quanto importante fattore di sviluppo. Per integrare queste persone dobbiamo, forse, anche pensare che i modelli di lavoro e di partecipazione forse siano più vicini al mondo da cui provengono: pensiamo al discorso del micro-credito. Come dare credito a una persona che arriva in Italia senza avere alle spalle un patrimonio? Se arrivo in Italia a 19 anni e non ho soldi, una banca non mi dà credito, non posso aprire un mutuo – cosa faccio? Queste risposte vengono date, almeno nella tradizione di un paese "in via di sviluppo", da modelli di micro-credito, e quindi di banca-etica. Ma credo che anche le banche di credito cooperativo, nella loro missione, dovrebbero cominciare più a lavorare su questo tema, piuttosto che nella competizione tradizionale tout court con le banche di credito commerciale.

Questi sono degli spunti forse un po' troppo ampi, però penso che possano avervi dato alcune idee su quello che può essere un ruolo prospettico – che credo sia la prospettiva utile per considerare quello che stiamo facendo oggi. Grazie.

Moderatore

Sintetizzando, nell'Emilia-Romagna lo sviluppo del terzo settore è strettamente connesso, o si spera lo diventi nel tempo, con lo sviluppo della cooperazione tradizionale. Il modello cooperativo si arricchisce di due caratteri: forte capitale umano e grande presenza di strutture di ricerca universitarie. Questo è l'elemento caratterizzante della realtà emiliano-romagnola. C'è un solo grande problema, comune, credo, a tutti i modelli incentrati, anzitutto, sulla produzione di beni relazionali e sui servizi alla persona: alta professionalità e qualità del servizio. L'alta professionalità e qualità del servizio nascono dal rapporto che si instaura tra colui che offre il servizio e colui che lo acquisisce. Si parla di outcome, di valutazione e questi fattori hanno un costo. Le innovazioni costano; il problema sta nei meccanismi di finanziamento. Adesso, al professore Antonello Zangrandi, Ordinario di Economia Aziendale a Parma, chiederai di chiudere con una visione ampia sull'argomento.

A. Zangrandi

Vorrei affrontare solo quattro semplici punti, a mio parere importanti per capire questo tema. Credo che discutere se il non profit sia o meno un fattore di sviluppo sia inutile, nel senso di ovvio: bibliografia significativa, studi, ricerche, per altro i tre casi che sono stati presentati mettono bene in luce il fatto che lo sia. La seconda questione che mi interessa sottolineare è che cosa significa realizzare politiche per lo sviluppo del non profit, perché questo ritengo essere il problema cruciale. Ne sono convinto in quanto non solo oggi, ma soprattutto nei prossimi anni, l'elemento fondamentale, che determinerà queste politiche sarà, sì, lo stato, ma soprattutto saranno le Regioni. Potremmo avere, come in realtà abbiamo oggi, differenti politiche di sviluppo legate alla caratterizzazione regionale. Le riflessioni, che vi voglio proporre, partono da questo fatto o, almeno, da come personalmente intendo le questioni: vale a dire il fatto che nel futuro ci sarà un'ulteriore, differenziazione nelle politiche regionali – in realtà già attualmente esistente –. Quali sono quindi gli elementi da prendere in considerazione per valutare e per influenzare, se possibile, queste politiche regionali? Questa è la domanda a cui voglio rispondere. Due questioni iniziali: la prima questione mi pare realmente fondamentale. Se vogliamo realizzare queste politiche, dobbiamo pensare che le politiche devono puntare, non astrattamente sul mondo o sul settore non profit, bensì generare convenienze per le singole organizzazioni. Questo è un punto preliminare, ma fondamentale: non esiste una politica indifferenziata, bensì una politica che deve essere pensata, strutturata e valutata, perché all'interno di queste organizzazioni, di queste istituzioni non profit – che per altro sono tra loro diversissime, perché la cooperazione sociale è oggettivamente profondamente diversa – ci siano differenze significative di motivazioni, di volontà, di strutturazione, di sistemi di gestione. Di conseguenza, non si può fare genericamente una politica di questo genere, ma occorre che queste politiche siano pensate per l'organizzazione.

La seconda questione è la seguente: per pensare a una politica per l'organizzazione bisogna assolutamente favorire ed incentivare l'autonomia di queste organizzazioni. L'autonomia è un elemento fondamentale che, purtroppo, non sempre è rispettato nelle politiche. Occorre che le persone siano libere, che queste organizzazioni abbiano sì criteri di valutazione, ma che al tempo stesso siano libere di operare, di posizionarsi, di definire le loro strategie, di cogliere le loro

convenienze, di realizzare la loro mission, di definire i propri obiettivi e di mutarli nel tempo. Questo deve essere un rispetto fondamentale; qualsiasi politica deve partire dalle caratteristiche del soggetto. Se non si parte dal soggetto, ovvero dall'elemento fondamentale, qualsiasi politica porterà a risultati non certo di sviluppo, bensì di omologazione, di scarsa innovazione e, mi permetto di dire, di assistenzialismo. Casi di questo genere ce ne sono stati in varie parti d'Italia, non solamente al sud, ed hanno generato forte assistenzialismo, da un lato, tra l'altro molto costoso, e innovazione inesistente, dall'altro.

Se ci concentriamo sull'attenzione al soggetto diventa fondamentale il tema degli obiettivi, quello della mission, della ragion d'essere, per cui queste organizzazioni, questo soggetto si mette in gioco, realizza, fa l'imprenditore, si sviluppa, cresce, rischia. Queste sono le condizioni strutturali, che favoriscono queste convenienze. E' necessario perciò che queste politiche siano fortemente attente alle condizioni strutturali all'interno delle quali, però, risiedono le motivazioni. Questa è l'esperienza di tutti quelli che operano nel non profit. L'elemento motivazionale è il vero elemento di forza che differenzia le organizzazioni non profit dalle altre organizzazioni. Motivazione significa capacità di vedere un bisogno e di rispondere; capacità di mobilitare; capacità di ideare un certo livello di servizio. Queste sono le capacità fondamentali da favorire, da sostenere. La politica deve incentivare la motivazione, o meglio l'autonomia unita alla motivazione. La capacità di rispondere a un bisogno è il vero elemento importante. Ma l'elemento della motivazione porta subito a quello che chiamo il tema della "accettabilità sociale". La motivazione non può essere rivolta verso se stessa, non può essere chiusa: la comunità di riferimento deve accettare questa mission, questa motivazione. L'accettazione di questa motivazione nel senso dell'accettabilità sociale – questo, a mio parere, è un valore nel medio periodo, all'inizio dello start-up magari no, ma nel medio periodo questo è un elemento fondamentale–non può avvenire in modo auto-referenziale. L'accettazione sociale deve avvenire grazie alla capacità della comunità locale di contribuire al finanziamento dell'azienda. I sistemi di finanziamento sono un elemento essenziale per rendere la motivazione e l'autonomia elementi di sviluppo del gruppo. Se manca questa accettabilità sociale, che si concretizza nel tema del finanziamento, evidentemente c'è qualcosa che non funziona. C'è da rimettere in discussione la mission. Questo è un elemento molto importante, che non può essere totalmente regolato dall'ente pubblico o dall'istituzione: deve essere lasciato in parte alla auto-valutazione, alla capacità di questi soggetti di incontrare il bisogno e di individuare le adeguate risposte. Quindi anche i sistemi di finanziamento pubblici non possono standardizzare il tipo e la qualità della prestazione, o meglio devono riuscire a premiare l'attività di innovazione e di risposta ai bisogni. Fondamentale, quindi, è l'idea di finanziare progetti specifici, che modificano il sistema di erogazione e favoriscono l'innovazione del sistema, oltre ad una politica di sostegno a questo tipo di sviluppo. Naturalmente, questo discorso ha due punti di riferimento fondamentali, uno è già stato citato dal prof. Maticca, ovvero quello della accountability. Questa responsabilità sociale però deve essere misurata, non si può pensare che ci sia un'autoreferenzialità dell'organizzazione non-profit in quanto non-profit, in quanto dichiarata non-profit, bensì fondamentale è proprio la capacità di misurare i contenuti e i risultati, consentendo in questo modo lo sviluppo del non-profit adeguatamente; i sistemi, soprattutto le regioni e le politiche regionali hanno ampie responsabilità nel mettere a punto sistemi di misurazione, non solo di natura economica, ma anche e soprattutto legati alla qualità ed alle capacità delle aziende non-profit di rispondere ai bisogni specifici, per cui sono predisposte. Questo è ciò che si dovrebbe chiedere alle regioni, di non intervenire cioè in modo massiccio per sviluppare o creare non-profit, bensì di misurare questi risultati con chiarezza e responsabilità per tutta la comunità. Per fare questo c'è un problema di regole, di quello che noi chiamiamo governance, cioè il modo con cui partecipare alle scelte; nelle aziende non-profit questo aspetto è ancora più rilevante rispetto al mondo dell'impresa, dove del resto è comunque un elemento fondamentale. Nel mondo del non-profit, se l'elemento fondamentale è la motivazione, indubbiamente gli elementi di governance assumono caratteristiche significative.

Un'organizzazione non-profit si sviluppa nella misura in cui è autonoma, nella misura in cui genera dei ricavi e sostiene dei costi legati ad una sua capacità ed a una sua autonomia di rispondere a quei bisogni. Per questo motivo è assolutamente necessario che alcune caratteristiche della gestione di queste aziende siano focalizzate, siano messe al centro dell'attenzione, come conditio sine qua non di vita e di sviluppo di qualsiasi azienda non-profit. Spesso la relazione con l'ente pubblico rende tutto più legato a relazioni di natura diversa, di natura direi clientelare, o comunque legata alle specifiche condizioni di relazione; è necessario, viceversa, che soprattutto gli operatori, i dirigenti, coloro che operano all'interno del settore non-profit tengano viva la capacità e l'autonomia su queste variabili.

Per concludere, vorrei sottolineare due aspetti: il primo, riguarda l'importanza della questione economica, ovvero queste organizzazioni non-profit devono essere solide sotto il profilo economico, con una solidità economica come una delle condizioni di fatto per l'autonomia; il secondo riguarda la necessità, nelle politiche regionali, che questa condizione di stabilità economica sia un elemento di valutazione, di sostegno, non nel senso di assistenzialismo, bensì attraverso l'identificazione di criteri per distribuire i soldi a sostegno di quelle iniziative con questo tipo di prospettiva. Le regioni che sapranno definire delle regole e criteri di selezione di questi aspetti, avranno sicuramente più chance per seguire un'attività di sviluppo. Questa è la vera responsabilità dell'ente pubblico perché, oggettivamente, una parte importante e significativa delle risorse va in questa direzione. Non vi è dubbio che laddove è possibile inserire elementi di valutazione della qualità e, sulla base della valutazione della qualità, fare delle scelte, il livello di sviluppo e di innovazione saranno sicuramente maggiori. Mi auguro di potere radicalmente e fortemente chiedere agli assessori regionali e a chi fa queste politiche di considerare questi elementi di selettività, che permettono di generare sviluppo in questo settore.

Grazie.

Moderatore

La collocazione dell'intervento di Zangrandi a chiusura dell'incontro è legata alla sua esperienza di rapporti tra terzo settore e pubblico. L'aver collocato il suo contributo all'ultimo posto, come relazione conclusiva, nasceva proprio dalla convinzione che in un processo di ridefinizione del Welfare, e quindi ridefinizione di regole di intervento e di modalità di partecipazione, il ruolo dell'operatore pubblico sia fondamentale non tanto in qualità di produttore del servizio, ma piuttosto in qualità di regolatore del mercato, di questi quasi mercati o di mercati amministrati, che devono stabilire in maniera chiara regole di accreditamento a monte e forme di controllo a valle, senza gestire lo sviluppo del terzo settore

come modalità per superare le loro modalità di bilancio. Quando si parla di qualità di servizio e di servizi relazionali, che non hanno nessuna possibilità di controllo se non dopo la fruizione, i cui effetti sono ritardati nel tempo, non a caso si parla di outcome depurati, a testimonianza del fatto che non sia sufficiente sapere di quanto è migliorato il benessere del soggetto che ha fruito. Ricordo che Vittadini fa sempre questo esempio: è facile fare un corso di formazione o di qualificazione professionale per diventare barbieri per tutti i laureati in fisica; ma il valore aggiunto che si crea, considerando la loro provenienza di base, è negativo, mentre il valore aggiunto che si crea creando barbieri, che arrivano da Valona, siano albanesi o extracomunitari, è molto, molto più alto. Quindi l'operatore pubblico deve assumere una mentalità che nasce non solo dal termine responsabilità, ma vuol dire anche trasparenza, processi di trasparenza delle modalità di partecipazione a mercati amministrati. Il nostro ruolo può essere quello di fare da pungolo al ricercatore, ma questo compito non può deve essere assunto dalle aziende non profit, bensì dall'operatore pubblico, in particolare dalle Regioni. Quindi l'invito è: "Vigilate, vigilate, vigilate. Se volete svilupparvi".

COMUNICATO STAMPA

IL NON PROFIT COME FATTORE DI SVILUPPO.

ALCUNE ESPERIENZE: IL CASO LOMBARDO, TRENINO ED EMILIANO

Si è tenuto oggi presso la sala A6 bis del Meeting di Rimini un interessante dibattito sul non profit, cui hanno partecipato Michele Andreaus, docente di Bilancio Sociale all' Università di Trento, Giulio Ecchia, preside del corso di laurea in Economia delle Imprese Cooperative, Giorgio Fiorentini, direttore del Master in Economia delle Aziende non profit, Antonello Zangrandi, professore di Economia delle Aziende Pubbliche all' Università degli Studi di Parma, coordinati da Antonio Maticena, condirettore della rivista *Non Profit*.

Andreaus analizza il caso trentino: in quella regione è radicata da oltre un secolo una tradizione di cooperazione sociale a livello agricolo basata prevalentemente su rapporti di socialità piuttosto che di mutualità. Una delle più frequenti richieste che giungono dal non profit è quella dell' accesso al credito, e lo strumento più opportuno di risposta risiede nel credito cooperativo (e solo eccezionalmente nel finanziamento pubblico).

Il caso lombardo è illustrato da Giorgio Fiorentini. Si concentra sul concetto di Welfare, e su come andrebbe modificato per sostenere il non profit: deve diventare anzitutto un Welfare sociale; ma per essere un Welfare realmente sociale deve essere " allargato" , investire il maggior numero possibile di settori (la Lombardia è la regione in cui il non profit è maggiormente esteso): tutti quelli in cui il cosiddetto terzo settore crea sviluppo ed è efficiente. Una proposta: defiscalizzare le donazioni delle imprese, in modo da diminuire la dipendenza dallo Stato.

È la volta dell' Emilia-Romagna: Giulio Ecchia ricorda come questa sia una regione in cui il settore cooperativo tradizionale, in particolare nel caso della grande distribuzione, sta resistendo agli assalti portati prevalentemente dall' estero. In Emilia-Romagna il terzo settore è complementare rispetto agli altri: senza di esso il mondo del profit si troverebbe in grande difficoltà. Una richiesta: regolamentare quei mercati che vanno creandosi, ad esempio quello delle badanti, in cui il non profit il più delle volte parte prima degli altri.

Le ultime considerazioni toccano a Zangrandi: da qui in avanti le politiche di sviluppo interesseranno sempre più le Regioni, che dovranno favorire per quanto possibile l' autonomia delle organizzazioni non profit. Altra necessità consiste nello stabilire regole e criteri di valutazione per far sì che l' accettabilità sociale non venga giudicata in maniera autoreferenziale, per verificare che si risponda effettivamente ai bisogni e anche per permettere una più oculata distribuzione dei finanziamenti.

Rimini, 27 agosto 2004